

VITALE GIACOLETTI

UNA VITA PER LA MONTAGNA

Sembra ormai unanimemente appurato che la storia dei primi passi della sezione bargese del C.A.I. debba molto a una persona in particolare: il maestro Vitale Giacoletti. Come scrive Eliana Pronatti, che ha svolto accurate ricerche su questa bella figura d'alpinista⁸: “Tommaso Vitale Giacoletti, alpinista e fondatore della Sezione C.A.I. di Barge, nacque il 5/11/1923. Conseguito il diploma di abilitazione magistrale nel 1942, presso l'Istituto Statale “Rayneri” di Pinerolo, iniziò ben presto a dedicarsi all'insegnamento nella Scuola Elementare, dapprima a Paesana, poi a Barge, Verzuolo e Sanfront. Nel 1951, infine, superato il Concorso Magistrale, divenne titolare della sede di Barge - Ripoirà, in cui rimase fino al termine della sua breve vita. Fin dall'inizio affrontò con serietà e impegno il suo compito di educatore, guadagnandosi la stima dei superiori, che ne apprezzavano il carattere mite e garbato ma, al contempo, attivo, diligente e operoso,

la capacità di instaurare un buon rapporto con gli alunni, il rigoroso metodo di lavoro e la buona cultura generale che cercava costantemente di accrescere attraverso lo studio. Tutti i direttori con cui lavorò erano a conoscenza della sua intensa attività sportiva, ma notavano come ciò non andasse affatto a scapito del suo impegno professionale. La sua vera ragione di vita era infatti la montagna. Eppure a prima vista Vitale Giacoletti non sembrava possedere le doti fisiche che comunemente si attribuiscono a un alpinista: di media statura, magro, con un aspetto semplice e modesto, dava l'impressione di non poter sopportare le fatiche richieste dalla montagna. Le sue armi vincenti erano però altre: le qualità morali e, in particolare, la severa disciplina di vita e la volontà tenace, che agiva sotto lo stimolo di una grande passione. Per lui, infatti, l'alpinismo non era solo una sana attività sportiva, ma piuttosto uno strumento di conoscenza, una sorta, quasi, di “religione laica” che non si limitava a coltivare ai più alti livelli, ma cercava di diffondere il più possibile, facendo proseliti. I giovani di Barge e dintorni desiderosi di avvicinarsi alla montagna, perciò, trovavano in lui una guida, un consigliere, un amico prezioso che li accompagnava nelle prime escursioni, gli insegnava le principali nozioni tecniche, ma soprattutto, infondeva in loro l'amore per la natura e il rispetto per il mondo alpino. A volte i ragazzi (operai o studenti con pochi soldi in tasca) si vedevano persino offrire



dal maestro i viveri per la gita o pagare il conto al rifugio. La generosità era infatti uno dei tratti caratteristici, una delle doti più preziose della personalità di Vitale Giacoletti che era sempre pronto a dare un'indicazione, un consiglio, un aiuto a chiunque si rivolgesse a lui. (...) Inoltre,

testimonia chi lo conosceva bene, non seppe mai cosa fossero l'invidia, i ripicchi, le rivalità meschine, così frequenti anche tra i grandi alpinisti: anzi,

provava una gioia sincera per i successi degli amici come per i suoi”. La sua grandezza consistette certamente nel rifuggire dall’esibizionismo: basti dire che anche la sua piccozza fu smontabile, per poterla nascondere meglio dentro lo zaino. Nel periodo iniziale, Giacoletti fu il principale punto di riferimento e l’animatore instancabile della vita sociale, nella sezione che egli aveva contribuito a fondare. “Nel 1951, i Soci del C.A.I., capeggiati da Vitale, sistemarono e arredarono a rifugio una casermetta militare costruita dagli Alpini nel 1938 a quota 2741 m., in uno degli angoli più incantevoli e suggestivi del Monviso. Fu inoltre esplorato a fondo il gruppo del Viso, e Vitale divenne uno dei migliori conoscitori di questa zona. Egli cominciò allora ad allargare il suo orizzonte di alpinista, compiendo ascensioni nelle Marittime e in Valle d’Aosta. Ma ormai il destino era in agguato: l’8 agosto 1955, ad appena 32 anni, morì durante una spedizione sul Cervino. Si era preparato con cura, come era solito fare, a questa salita, quindi la sua fine va attribuita esclusivamente a quell’imponderabile che è pur sempre presente nell’attività alpinistica. La sciagura, così inaspettata e tragica, suscitò grande commozione in tutta la cittadinanza bargese, e gettò nello sconforto i suoi compagni: essi sentivano che con lui “moriva non solo un vero alpinista, ma un autentico maestro d’alpinismo e, soprattutto, di vita” come affer-



ma il professor Burdino. La Sezione del C.A.I. attraversò un periodo di profonda crisi, da cui uscì grazie alla tenacia del fratello di Vitale, Piero, deciso a proseguirne l’opera, sia per onorarne la memoria, sia perché era a sua volta un convinto sostenitore del Club Alpino”. Il Comune di Barge, intitolando recentemente all’alpinista bargese una nuova piazza, sul sito dei vecchi impianti sportivi municipali, ha voluto rendersi interprete dei sentimenti di riconoscenza della popolazione ed ha mirato a far riscoprire alle generazioni più giovani un concittadino, precocemente scomparso, che ha dedicato tutta la sua vita a nobili ideali: un esempio e un modello, oggi come ieri, indipendentemente dal fatto che si sia o meno appassionati di montagna.

TESTIMONIANZA DEL PROF. BURDINO

“Vitale era un ragazzo di grande onestà, che possedeva il senso di cosa significhi davvero l’amicizia.

Era timido, sì, ma con le ragazze se la cavicchiava un pochino, perché aveva un bel viso. Piaceva, insomma. Inoltre, possedeva un carisma personale. Con Vitale Giacoletti avevo un rapporto di sincera simpatia. Quando veniva a Pinerolo, eventualmente passava a trovarmi. Era un amico leale. Mia madre, persona tremenda, ne era incantata. Gli offriva il caffè o qualcos’altro e parlavamo di montagna. Io, a mia volta, passavo a salutarlo, a Barge,

nella sua vecchia casa paterna di via Denina, nel centro. Dopo

Il prof. Burdino con Vitale Giacoletti sul Monviso nel 1947

il 1949, ci vedemmo un po' meno perché vinsi il concorso ed andai ad insegnare al "D'Azeglio", a Torino: il migliore Liceo della capitale piemontese. Poi, vinsi un'altra cattedra e finii a San Severo di Foggia, quindi, in Trentino e, successivamente, a Piacenza. Solo in seguito, ebbi la cattedra al Liceo Classico di Pinerolo, che tenni per tanti anni. Quando decisero di andare al Cervino, passò da me...era il giorno prima o due giorni prima dell'incidente mortale...cercava una corda. Io avevo un cordino, ma non mi fidai a darglielo, perché era fatto d'una specie di "Manila"... Si affrontava le montagne con niente, allora, perché si era tutti poveri. Andavamo proprio con niente! Il suo equipaggiamento, ad esempio, era orribile. Il mio era già un po' migliore. Io fui il primo pinerolese a notare una suola di gomma applicata alle scarpe di un torinese, certo Ceresa, che la utilizzò sui Tre Denti. Era una suola incollata e cucita. Così, lo imitai e la feci applicare anch'io. Non rischiavi più. Prima usavamo gli scarponi coi chiodi, le pedule o le espadrillas di corda spagnole. Le ultime tenevano bene anche sul bagnato, ma dopo un po' cedevano. Gli scarponi coi chiodi li vidi da alpino e, poi, calzati da amici di Torre Pellice. Ne feci fare un paio da un calzolaio di Cumiana, dove ero vissuto fino ai 15 anni, prima che la mia famiglia si trasferisse a Pinerolo. Ero avvantaggiato. Il chiodo sulla roccia tiene se hai un appiglietto buono, ma sulle nostre montagne era adatto allo scopo. Si procedeva sulle punte. Bisognava essere capaci. Andavi, poi, ottimamente con la neve. Giacoletti aveva quasi niente, invece. Inoltre, pare che gli avessero scoperto un problema al cuore, che lui non volle mai rivelare alla famiglia. Il desiderio d'affrontare il Cervino è stato un po' un rischio, per lui".

TESTIMONIANZA DI MARIA CARLE GIACOLETTI

vedova di Piero Giacoletti, fratello di Vitale e, per decenni, Presidente della Sezione bargese

"Vitale era nato nel 1923. Egli compiva escursioni già al tempo dell'Oratorio, prima della guerra. Iniziò nel 1937, ad appena 14 anni. Ci andavano spesso soli, questi ragazzi...senza preti, per quanto mi possa ricordare. Di lì, scaturì la passione e si

formò un gruppo di amici. Andavano in due o tre al massimo, per volta... La fondazione del C.A.I. di Barge si può imputare un po' a mio cognato ed alla sua amicizia col prof. Burdino di Pinerolo, con il quale aveva avuto rapporti proprio per il fatto di essere entrambi amanti della montagna. Il consiglio di Burdino fu determinante. Vitale conosceva superficialmente il professore dal tempo delle Scuole Magistrali, perché costui, ancora giovanissimo, aveva fatto supplenze all'Istituto "Rayneri" di Pinerolo. Burdino, poi, giunse a Barge, dopo l'8 settembre 1943 e prese Piero come furiere tra i suoi partigiani. La prima occasione nella quale Vitale, Piero, io e gli amici salimmo in montagna tutti assieme, fu un'ascensione al Viso. Arrivammo sul cassone d'un camion fino a Crissolo, poi, a piedi, raggiungemmo il pian del Re, Col Armoine e le Traversette. Si trattava sempre d'un'attività tra amici, non organizzata...almeno in quegli anni. D'altronde, mancava addirittura una vera sede sezionale. La prima sede provvisoria fu nel palazzo della Biblioteca. Poi, in via Denina, a casa Giacoletti. Di lì, si sarebbe passati nei locali all'interno del Palazzo Municipale, fino al trasferimento definitivo nel Centro Sociale. Nel 1946, Vitale, Piero e don Peretti salirono sul Viso. Avevano una corda di canapa, che gelò lungo il tragitto. Dovettero scendere buttando avanti la corda, fino all'albergo. Non riuscirono a slegarla. Indossavano pantaloni alla zuava e scarponi normali, chiodati. Una giacca e una maglia invernale. Attrezzatura minimale. Mio cognato amava anche moltissimo lo sci. Possedeva sci di legno, fabbricati artigianalmente dal falegname Fabre di Barge. Vitale era amico di Valerio Lorenzati (Giuliòt) e Giorgino Martinale, entrambi bargesi. Poi, di Mauro Castagno, Masino Viglianco e Fernando Fenoglio, di Bagnolo. Altri amici erano Jean Pierre Cairus e le sue sorelle, Italia e Ada, della val Pellice. Come ragazze, nel suo gruppo, c'erano Nina e Marisa Moschetti, poi, Maria Teresa Frenca; la sorella di Giovanni e Mario. Le altre frequentazioni erano solo amici occasionali. Si trovavano al bar o in piazza o, piuttosto, sul viale e combinavano alla buona. A quel tempo, la nostra "léja" era ombreggiata da platani secolari, fresca...



Barge, fine anni 50, inizio anni 60. Come si presentava il Viale Mazzini alberato (la léja)

non un corso anonimo com'è adesso. Invogliava a socializzare. Vitale abitava coi genitori, in via Denina. Mio suocero, cioè suo padre, faceva il caldaiaio: veniva da Sanfront, ma era originario del Canavese, dove esisteva addirittura una frazione Giacoletti. Il vecchio non aveva alcuna passione per la montagna: era stato Vitale a trasmettere questa passione al fratello Piero. Dopo il matrimonio, Piero venne a abitare a Gabiola, in casa mia. A settembre, sposini novelli, salimmo con Vitale sul Viso. Avremmo voluto dormire al Sella, ma era chiuso, così ci sistemammo sotto una roccia, all'attacco del Viso. Ricordo che mi venne come un mal di montagna (ebbi una tremenda sensazione d'oppressione...come se l'incombente massa rocciosa del monte dovesse crollarmi in testa...) e, al mattino, dovetti farmi accompagnare giù da mio marito. Intanto, Vitale affrontò la montagna in solitaria. Da allora, imparai a fermarmi al Sella, per non dover star male e loro due salivano... Vitale era abbastanza chiuso. Non ho mai sentito i fratelli intrattenere una discussione animata, né aver da ridire con altri o circa altri. I dialoghi tra loro erano sempre sereni. Prima di partire per la montagna, Vitale cercava di prepararsi sui libri, se poteva.

Poi, quando tornava, scriveva minuziosamente tutto quanto aveva visto e sperimentato. Qualcosa lo consegnò a Burdino. La volta che partì con Mauro Castagno per andare al Cervino, nel 1955, noi non c'eravamo. Mia suocera disse: "Non l'avete più incontrato Vitale? E' partito adesso!". Non l'avremmo più incontrato in vita. Era malato di cuore e non l'aveva rivelato. Era introverso e per lui la montagna era tutto. Probabilmente, la disgrazia fu collegata al suo disturbo. Si trovava con Mauro e due alpinisti lecchesi. Il primo era un po' più avanti e stavano già scendendo. A un certo punto, sulla Est, i due lecchesi dissero a Mauro: "Il suo amico è volato!". Non diede un grido. Si sentì solo un tonfo. Probabilmente, un infarto lo fece precipitare. Erano slegati. Poi, vennero a Barge il professor Burdino ed Arlaud, il Presidente del Club Alpino Italiano di Pinerolo ed avvertirono mio marito, Piero Giacoletti, che stava pescando nella bealera Scaravai. Sono andati su e quando sono stati là, le guide hanno detto: "Se siete disposti a pagare, andiamo a prenderlo!". Avevano atteso il suo assenso, per partire. Lui disse di sì, naturalmente. Non esisteva ancora il soccorso, né l'assicurazione: tutte le spese erano a carico dei familiari. Quando morì Vitale, furono tutti colpiti da questa disgrazia, in paese. Comun-

*Punta Baracco
per cresta e parete
Nord-Est. Sullo
sfondo il Monviso
(17-08-1952)*



que, rimasi stupita, una volta, a causa d'un comportamento di mia suocera: volevamo andare al pian del Re, ma a Barge il cielo era coperto. Io esitavo, quindi, ma lei ci spronò: "Se non salite, non saprete mai che tempo fa lassù!". Per la mamma, il vederci salire in montagna era come saperci continuare la passione di Vitale. Un modo per ricordarlo".

TESTIMONIANZA DI CESCO PERRONE

"Io Vitale Giacoletti lo conobbi quando ero bambino. Era mio vicino di casa. Aveva 17 anni più di me. Noi piccoli lo guardavamo andare in montagna con invidia. Per noi, era un po' un mito. "Chissà dove andrà questa volta": pensavamo. Salire in montagna era un fatto un po' strano, per i tempi. Conosco alcuni aneddoti riguardo alla vita di Vitale. Ad esempio, so che una volta, temendo la nebbia aveva disseminato il tracciato da lui percorso all'andata di foglietti di carta, sistemati con una pietra sopra. Grazie a questi, era potuto tornare al rifugio. Il fatto è che la stessa strada del ritorno era stata percorsa dal grande Bonatti, che, giunto in quello stesso luogo dove si trovava Vitale, chiese: "Chi è che ha disseminato la via di foglietti?". Vitale rispose timidamente: "Io" e Bonatti lo ringraziò. "Non ce l'avrei più fatta a tornare, senza di essi, con questo tempo da lupi!". Il suo motto era: "Va fin ch'è 't

sentès; faje pà ed tòrt a la montagna". Vitale era un alpinista prudente. Tutti concordano che non fosse caduto per imprudenza, ma a causa di un malore".

TESTIMONIANZA DI MAURO CASTAGNO

"Vitale lo conobbi ad un'adunanza della Direzione Scolastica di Barge (allora, era direttrice Anna Maria Baudinetto di Saluzzo). Eravamo entrambi insegnanti elementari e divenimmo grandi amici. Io avevo fatto precedentemente il liceo e successivamente mi ero iscritto all'Università. Per necessità economiche mi ero, al fine, diplomato maestro elementare. Fu proprio Vitale ad introdurmi nella sezione di Barge. Io mi iscrissi nel 1947. Allora, però, l'attività del C.A.I. era quasi inesistente. Ci limitavamo a organizzare camminate al Friolant, a Rumella, Punta Ostanetta, Colle Bernardo, eccetera. Camminate che, intanto, facevo anche con i miei allievi, specialmente sul tratto Madonna della Neve-Montoso. La prima vera ascensione con Vitale si ebbe nel 1949: la "via normale" di Viso. Queste uscite, comunque, non erano all'ordine del giorno. Ad esempio, me ne ricordo un'altra: un'ascensione del Viso, in compagnia dell'elettricista Bartolo Genovesio di Bagnolo, di Vitale Giacoletti e di Tommaso Depetris, della Crocera di Barge. Comunque, ad un certo punto, insegnavo a Mombracco di



Sul ghiacciaio della Nord del Monviso (09-09-1951)

Barge. I maestri elementari di quella piccola scuola eravamo io ed Angelo Moitre di Staffarda. Dopo le lezioni, allora, andavamo con Vitale, per allenamento, a scalare i torrioni di roccia che si trovano sul versante verso l'Occa di Envie. Mai fatto più del terzo grado. Forse, feci un passaggio del quarto, ma in un periodo successivo, sull'Aguille Noire, in Val d'Aosta,... fu quella volta che incontrammo il grande alpinista Bonatti. Proprio in tale occasione, Vitale si dimostrò tanto prudente da segnare il percorso con foglietti rossi, mettendoci una pietra sopra. Pare una fiaba per bambini, ma andò così... Bonatti, che l'anno prima aveva già fatto la prima della parete Ovest e, poi, si era sbagliato di strada ed aveva dovuto dormire all'attacco dell'Aguille Noire (che ha quattro o cinque canaloni, ma uno solo percorribile facilmente di giorno...per gli altri ci vuole la corda doppia...), questa volta riuscì a

*Monviso, con
Masino Viglianco,
Mario Frencia,
Domenico Palmero,
Mario Tapparello
e Matteo Margaria
(28-07-1949)*



rientrare senza problemi alla capanna, seguendo i segnali e ci ringraziò personalmente. L'anno dopo la morte di Vitale o due anni dopo, non ricordo più bene, sempre Bonatti, coi fratelli De Matteis, compì la traversata invernale in cresta di tutte le Alpi. Ogni tanto facevano una punta ed arrivarono anche sul gruppo del Monviso, ma senza scalare davvero la montagna. Io ero insieme a Masino Viglianco, che era appena arrivato dall'Australia e fu lui a dirmi: "Andiamo a trovare Bonatti lassù?". "Va bene, andiamo!". Lasciammo la nostra Lambretta a Pian della Regina ed arrivammo a piedi al Pian del Re, dove Quintino Perotti aveva già aperto il suo esercizio per ricevere quella comitiva, ma loro delusero le aspettative di quell'albergatore, facendo sosta al rifugio Quintino Sella. Ci disse: "Sono già partiti, ma avevano le racchette da neve". Noi non eravamo equipaggiati. Perotti aggiunse: "Aspettate che sia dura e, poi, passate sotto le pareti e ci arrivate!". Facemmo in quel modo e fu un ottimo consiglio. Arrivammo al rifugio a mezza notte passata. Al mattino, alle sette, pioveva grosso così. Scendiamo a fare un boccone di colazione e troviamo Bonatti e la sua compagnia. Stavano organizzandosi per scendere a Casteldelfino. Io gli dissi: "Lei non si ricorda di me?". Lui rispose di no. "Si ricorda dei fogli rossi, all'Aguille Noire?". "Ahhh...era lei???". Fu l'ultima volta che lo incontrai. Un'altra volta, sempre con Vitale, andammo alla Capanna Gamba. Per arrivarci ci sono già le corde fisse in due tratti, per via dei passaggi difficoltosi. Bene, lassù trovammo...indovinate chi? Palmiro Togliatti, il segretario del Partito Comunista Italiano, con una guida. Sarà stato il 1951/52. Dal 1950 al '55, facemmo una trentina di ascensioni...sempre l'amico Vitale ed io, assieme. Sulla Cresta Est di Viso salimmo con le sorelle Moschetti, Nina e Marisa e con le due Frencia, Maria Teresa e Imelda. Vitale si legò a Nina, la più timorosa, ma anche quella che andava più spesso in montagna. Io avevo un pezzo di corda di 7 o 8 metri e, nei pochi passaggi, la buttavo giù e la usavamo facendo procedere una ragazza per volta. Quando siamo arrivati alla famosa Spaccata, dove si deve aprire le gambe, le donne non osavano. Io scesi e dissi, dopo aver buttato la corda: "Attaccatevi e saltate, una dopo l'altra!". Purtroppo,

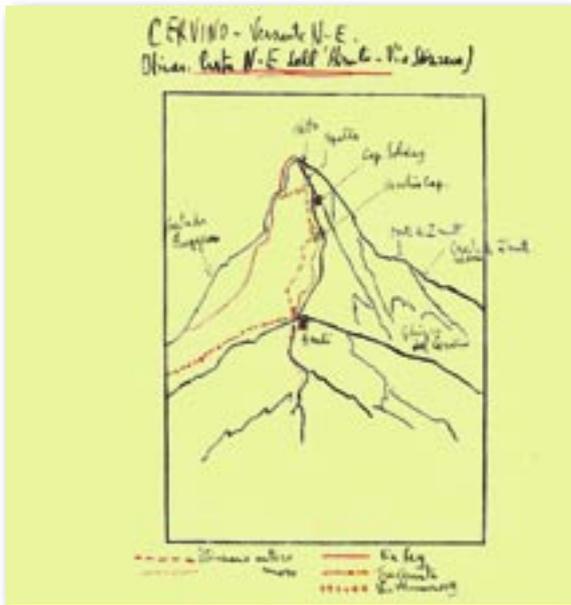


Visolotto, ai piedi della parete Nord, con sullo sfondo la cresta Est

una delle ragazze si strappò i pantaloni e Vitale dovette intervenire con una spilla da balia. Sempre con Nina Moschetti, Vitale Giacoletti, Giorgino Martinale e Bartolo Genovesio di Bagnolo siamo andati anche a fare il Viso di Vallanta. Gonfiammo il palloncino sulla cima della montagna con una bomboletta di Liquigas portata da Martinale, che le vendeva...e facemmo una foto. Giorgino era il più robusto. Nella discesa, arrivammo sul nevaio ed io che ero il primo dissi agli altri: "Ora, facciamo una bella scivolata sul nevaio, tanto non c'è pericolo!". Non ebbi modo di finire la frase, che ci precipitammo tutti giù. Per fortuna che Giorgino riuscì a trattenerci, senno saremmo morti. Eravamo spericolati. Io uscii per un po' di tempo con Marisa Moschetti. Da soli, volevamo andare a fare il Visolotto. Le dissi: "Ti faccio compiere la traversata delle tre punte. Andiamo su per la Nord, la più facile, poi andiamo fino alla Est e torniamo indietro, quin-

di passiamo sul Torrione San Salvador (così l'aveva battezzato Vitale) e, poi, lì c'è il canale da imboccarsi per la discesa". La sera eravamo al rifugio e là incontrammo una persona di Barge, che era soprannominata "Francobollo", perché si appiccicava a tutti...o meglio, diciamo che era un po' attratto da Marisa...Lui ci chiese dove andassimo e volle aggregarsi. Facemmo tutto il percorso previsto, poi, giunti al canale con la neve, Marisa disse: "Ah, adesso sì che mi posso divertire a scivolare sulla neve...". Detto fatto, si lasciò cadere e, per fortuna, riuscii ad abbrancarla giusto in tempo per non farla sfracellare sulle rocce. Sì...eravamo davvero un po' troppo spericolati... da giovani. Al maestro Vittorio Depetris di Bagnolo, che voleva andare sul Visolotto, feci fare la via Ceradini. Però, ad un certo punto, egli disse: "A me non piace mica scendere di lì!". Aveva paura. "Allora, facciamo il giro dalla normale", risposi. Mangiammo un boccone di marend-

Disegno di Vitale
Giacoletti del
versante N - E del
Cervino



sinoira al fondo, e ricordo che la sua piccozza che spuntava dallo zaino, aveva un tappo in punta, per timore dei fulmini. Passammo dal Passo del Colonnello. Quando arrivammo a Bagnolo erano le undici di sera. A Depetris non successe niente perché era ancora celibe, ma io che ero già sposato, mi presi una bella ramanzina da mia moglie. Allora non esistevano i telefoni cellulari. Anche con Cesco Moscardo andai sul Visolotto e in quel caso fui io a sbagliare. Procedemmo sulla Nord, quindi sulla Est e tornammo indietro, ma, poi, sbagliai canale e finimmo sulle placche. Certo, riuscimmo ad arrivare in fondo, ma Cesco disse la frase fatidica: “Tu non mi prendi mai più a venire in montagna!”. In effetti...mai più visto, anche se restammo amici. D'altronde, ci eravamo arrischiati senza corda. Nessuno di noi possedeva attrezzature. Come chiodi, usavamo quelli di recupero. Abbiamo tolto tutti quelli che abbiamo trovato nel Coulour del Porc... quelli che erano stati collocati dai militari. Avevamo sempre due o tre chiodi con noi. Ad esempio, uno da ghiaccio lo usammo quando facemmo la parete Nord-Ovest del Viso. Sul Cervino, avevamo un chiodo da ghiaccio e altri due chiodi diversi. Qualche moschettone. Sul Dente del Gigante, io e Vitale avevamo due tedeschi avanti a noi, attrezzati e parlavano solo la loro lingua. Ad un certo punto uno fa

all'altro: “Richard...Achtung! Dreieck Karabine!”... voleva dire: “Attenzione al moschettone”. Si faceva tutta la traversata del Dente del Gigante in corda fissa. Noi eravamo legati in cordata. Anche sull'Aguille Noire siamo andati due volte ed abbiamo bivaccato. La prima volta non siamo riusciti ad arrivare in punta. Avevamo sbagliato strada. Il giorno dopo l'abbiamo fatta giusta. Vitale leggeva prima tutto il leggibile, si documentava, poi, scriveva e disegnava tutto ciò che vedeva. Era meticoloso. Abbiamo fatto pure una camminata sul Rosa. Era un buon alpinista, Vitale...prudente al massimo. Però mi disse: “Non saremo mai veri alpinisti, fino a quando non scaleremo il Cervino!”. Cinque o sei giorni prima che lui morisse, facemmo una via di allenamento. Seppi solo dopo, dal dottor Colombatto, che Vitale aveva problemi di cuore, che sempre aveva taciuto. Si lamentava solo per frequenti dolori intestinali e non poteva mangiare frutta. Neanch'io avevo un gran fisico, d'altronde: era tutta volontà...eravamo giovani! Lui aveva sei anni più di me. Gli andavo sempre dietro. Eravamo prudenti. Annotavamo ogni cosa potesse risultare utile ad altri alpinisti e poi portavamo questi scritti al parroco di Perrero, don Bessone. Era lui che ci chiedeva il favore di fare una via della quale non possedeva annotazioni. Stava scrivendo il famoso libro sul Monviso. Per esempio, ci disse: “Potete ripetere questa via? Io so solo che l'ha fatta Ellena...”: (la traversata dal Colle delle Traversette, fino alla Punta del Granero, per cresta. L'abbiamo eseguita senza corde doppie). Andavamo, poi, a Perrero con la Lambretta e consegnavamo la relazione. Lui tirava fuori sempre una buona bottiglia di vino e si festeggiava...Poi, abbiamo fatto la Cima di Costa Rossa... la ripetizione di una via... una prima sulla Gastaldi... il dito di Viso Mozzo. Allora, c'erano due alpinisti, Bano e Riva che erano bravissimi! ...e la maestra Vittorina, che li seguiva sempre a ruota. Nei rifugi, sul legno delle cuccette, per ridere, si scriveva: “Qui giacque ...con...”. Una mattina, con Valerio Lorenzatti, quando ripetemmo la via Ceradini del Monviso, partimmo alle tre e arrivammo alle quattro al Sella, così andammo a dormire. Sotto di noi, dormiva l'ispettore del Club Alpino Italiano, il direttore didattico di Saluzzo, Battisti, che va ancor oggi

in montagna e va a sciare, seppure abbia più di ottant'anni...(adesso, ci diamo del tu e siamo amici, ma allora mica tanto)... Noi non riuscivamo a slegare la corda e la facevamo sbattere sul pavimento, allora lui salì su e ci strigliò a dovere. Chiedemmo scusa e ritornò di sotto. Poi, lui, al mattino, non so a che ora, alzatosi, prese il binocolo e ci vide mentre facevamo la Ceradini. Così, quando tornammo alla sera venne a chiederci scusa. Ci disse: "Ho visto che siete veri alpinisti!". Fu l'occasione per divenire amici. Giorgino Martinale, Vitale, io e Enrico Margaria tentammo di fare la traversata dalla parete Est, passando dal Coolidge. Quella volta, però, fummo sfortunati: il tempo, bellissimo alla partenza, improvvisamente cambiò e si mise a nevicare finemente ed a grandinare. Stemma da mezzogiorno alle quattro del pomeriggio sotto una roccia ad attendere che smettesse il cattivo tempo. Poi, si trattò di decidere cosa fare. Andar su era divenuto improponibile. Scendere difficile. Calammo lungo la parete Est, di notte, con una sola torcia elettrica, ma, comunque, arrivammo al rifugio Sella alle dieci di sera. I nostri posti, però, Quintino li aveva già assegnati ad altri, perché non immaginava che tornassimo. Nessuno voleva alzarsi, allora Giorgino mi disse: "Prendi un po' questa pila! Illuminami!". Prese la piccozza, si alzò e si mise ad urlare: "Conto fino a tre e poi vi spacco la testa, se non vi alzate di lì!". Metodo infallibile.... Anche sul Cervino successe lo stesso, il giorno che morì Vitale. Tormenta e grandine. Quando arrivammo al rifugio Vittorio Emanuele, trovammo l'avvocato Serafino e Giorgio Ferraud, commerciante di scarpe, entrambi pinerolesi ai quali raccontammo l'accaduto. Poi, c'erano due guide inglesi e due francesi. Il secondo gruppo, con un cliente ognuno. Dormimmo lì: ci massaggiarono le dita perché temevano un congelamento. Per fare duecento metri di dislivello, dal luogo dove Vitale cadde, fino al rifugio impiegammo dalla mattina alle sei alle tre del pomeriggio. Cavallini era impegnato a mettere e togliere chiodi (ne avevamo troppo pochi). Poi, Ferraud mi disse: "adesso sei sistemato...", c'era il posto per dormire. "Prima di andare a dormire ti faccio scaldare una scatoletta di carne americana (Beefeater), da mezzo chilo". L'indomani, con tutta quella neve, Ferraud e Serafino

mi portarono con loro e i due milanesi utilizzarono per la discesa le guide inglesi. Poi, telefonai a Burdino, che rintracciò Piero Giacoletti, per il riconoscimento della salma. Salimmo il 7 d'agosto 1955 e lui morì l'otto. Partimmo in Lambretta da Barge, fino a Cervinia Breuil. Poi, a piedi andammo a dormire al Rifugio dell'Oriondet. Due ore di cammino. Durante la cena, facemmo la conoscenza con questi due milanesi: Cavallini e Felici. Chiacchierammo. Ci chiesero se si sarebbero potuti aggregare a noi e rispondestmo che sarebbe stato meglio formare due cordate. La padrona ci chiese: "Vi tengo i posti anche per domani sera, quando tornerete?". E Vitale: "Sì! Se torneremo...". Dovette avere un terribile presentimento".



*Vitale e Mauro
Castagno*

IL RESOCONTO DELLA TRAVERSATA DEL VISOLOTTO (CRESTA EST) E MONTE VISO (N - O), TENUTO DA VITALE GIACOLETTI

6 agosto 1954

Castagno-Giacoletti

Ore effettive di arrampicata: 10,50

Dall'attacco al Visolotto, seguendo la cresta Est (via Ceradini) giunti sulla cima (ore 3,35); scesi per la parete Sud (canalone) e sul nevaio dell'attacco in ore 0,55; traversato il nevaio fin contro le rocce sotto le Cadreghe e, di lì, risalito il Colle Sud delle Cadreghe (0,15); di qui, si sale prima pendio detritico, poi per canalini di detriti e neve dura e per roccette marce, tenendoci un po' più a destra (ove è più facile la via) e si esce sul Colletto tra il 1° Torrione a destra e la larga Spalla a sinistra, ricoperta di ciaplere e pezzi nevai (dal Colletto scende un canalone con nevaio al fondo) (ore 0,20). Si prosegue per cresta, su ciaplere piatte o roccette senza difficoltà, finché si giunge alla base di un alto Gendarme Rosso (a sinistra, c'è il 3° Ramo Coolidge) (ore 0,15). Si costeggia orizzontalmente, a destra di questo Gendarme, si passa in una forcelletta tra massi; si scende 4 minuti e si traversa su cengiette orizzontali (questa volta innevate, per cui dovuto scalinare) e, poi, su roccia asciutta non difficile (sotto vi è il grande nevaio che fascia la parete), si prosegue salendo leggermente, sempre verso destra, finché si gira e si vede il canalino-ruscello (sovente con vetrato e ghiaccioli). Si sale diritto (ad un 7 metri dal ruscello), per roccia sanissima, appigli levigati e molto ripido (di sopra il canalino scaricato 2 volte); dopo 50 metri entrati in un canalino stretto (ghiaccio

dentro) un po' faticoso. Di lì, ancora su un tratto ripido, non però difficile, per un 50 metri (scaricato ancora) e si giunge su uno spiazzo di ciaplere (ore 1). (A sinistra, ad un 4 metri, c'è un dente aguzzo che chiude il 3° Ramo Coolidge; a destra, a 4 o 5 metri, c'è il largo ramo del Ghiacciaio del Triangolo, che scende fin lì e che, appunto, scaricava sopra il canalino; di fronte, ci sono le rocce della Cresta, che va a congiungersi alla Cresta N-O o N. per roccia). Saliti a sinistra, contro roccia alcuni metri, poi, traversato a sinistra, per una cengia alcuni metri. Si sale diritto un pezzo di roccia verticale (non troppo difficile), un 8 metri, poi, dopo alcuni metri, vi è un Gendarme imponente con una specie canalino stretto, che termina con fessura strapiombante. (osservato da vicino e visto che si deve chiodare e, data l'ora tarda – circa le 14 – rinunciato a salire di lì: A sinistra, ci sono i salti; a destra, è tutto liscio, perché di sopra cola giù l'acqua). Scesi di nuovo fin sulla neve del ramo del Ghiacciaio Triangolo e traversato su neve costeggiando alla base il Gendarme (o specie Torrione) di prima. Un 25 metri adagio, poi, traversato lingua del nevaio, ove è più stretto (6 o 7 metri), scalcinando su neve dura e ripidissima, per raggiungere delle roccette (sono la base del Torrione di cui sopra). Avanti un pezzo facile roccia, a destra, e, poi, di nuovo costeggiato e attraversato lingua nevaio o ghiacciaio (più piccolo), e, su altre roccette, a destra e, poi, ancora, scalini su neve meno dura e raggiunto le ultime rocce a destra (ad un 40 metri, in alto, a destra, c'è la grande cornice del Ghiacciaio del Triangolo) e giunti, così, a livello della punta piatta del Gendarme, che volevamo superare e da cui siamo tornati indietro (ore 1,15). Di qui, su un tratto facile, ciaplere e roccette (superando in altezza la cornice alla nostra destra del Ghiacciaio Triangolo), finché raggiunto la neve o ramo sinistro della Vardetta di Vallanta, che fascia sempre la cresta N-O in alto (ore 0,25). Scalinato su un diritto, toccando due isolotti rocciosi e, poi, ancora scalini più ripidi, un po' più su, a destra, raggiunto un masso, sotto cui trovato corda dei Francesi. Scalinato, a sinistra, lungo masso e, infine, raggiunto cresta N-O e rocce dei primi Gendarmini (ore 0,40). (a sinistra, pare facile, ciaplere e roccette). Noi per cresta su rocce, poi, saltato

fenditura e, su rocce, per alcuni metri. Avanti un tratto, su versante Nord, poi, Canalino e, in cresta, su rocce blu-bianche marce, finendo contro il Gendarme coricato, ben visibile di sotto, salendo per la N-O e O (pare un romboide) (ore 0,25). Di fronte, c'è, ora, un Gendarme Grosso. Saliti un 25 metri, superando un camino stretto (2° sup) e, poi, caminetto spaccata (3° inf), alcuni metri in piano e si passa o nel buco stretto tra i Gendarmi, o superando un tratto con fessura e scendendo (2° sup) al di là, su stretta cengia, proprio dove finisce il buco (a destra, piccolo nevaio). Avanti per cresta facile un 20 metri, fino ad un colletto, passati a sinistra di un Gendarme alto e tozzo (a destra, non si passa; di fronte, neppure) e raggiunto con altra campata di corda per un canalino il colletto oltre il Gendarme. Avanti per ciaplere, detriti sul Versante Ovest (di fronte, Gendarme o Rocce finali del Viso) un 15 metri, poi si traversa un tratto di ghiaccio (2-3 metri), per entrare in un canalino, indi per rocce innevate salito fin contro alto Gendarme, senza difficoltà. Proseguito leggermente a destra, lasciando alto Gendarme a sinistra, e arrivato a una specie di Colletto a metri 10 dal Canalone Nevoso che sale dal Triangolo alla Cresta (viste le orme di Adami e compagni, che salgono dritte); scalinato su neve e ghiaccio un 20 metri diritto (parallelo al Canalone) e raggiunto delle Rocchette, poi a sinistra contro roccia e neve, alcuni metri di salita, indi per roccia sulla sinistra, un 7-8 metri e giunti ad un collettino. Di fronte, c'è un canalino ghiacciato tra le rocce finali della Cresta, tra le due Punte. Traversato un canalino a sinistra e giunti su un isolotto; poi, diagonale a destra un 10 – 12 metri, finendo sopra le rocce finali. Seguendo a sinistra la cresta nevosa (molto alta quest'anno), un 25 metri, si giunge alla Croce, saltando giù dalla cornice (ore 1,45) (dal Colle delle Cadreghe, ore 6,05). Dopo una fermata di mezz'ora, alle 19,15, scesi tra nebbia per la Sud piena di neve; traversato un 6 nevai e giunti al Nevaio dell'attacco in ore 1,10. Di lì al passo delle Sagnette (ore 1), quindi, al buio, scesi fino al Rifugio (ore 1 circa).

Di seguito pubblichiamo l'articolo comparso sul "Corriere di Saluzzo", immediatamente dopo la scomparsa di Vitale Giacoletti:

HA COMMOSSO TUTTA BARGE IL MAESTRO GIACOLETTI MORTO SUL MONTE CERVINO INSEGNAVA NELLA FRAZIONE RIPOIRA DI BARGE

Tommaso Vitale Giacoletti, d'anni 33, maestro elementare di Barge, insegnante nella frazione Ripoirà, ha trovato tragica fine sulle rocce del Cervino, lunedì 8 u.s., nelle prime ore del mattino. Appassionato e provetto scalatore, le sue ore libere voleva viverle sempre nelle serene solitudini dei picchi maestosi e solo tra essi si sentiva felice. Per quei picchi viveva e per quei dirupi ha donato la vitalità dei suoi anni. Sabato scorso, aveva, in cordata con quattro amici, di cui uno, Mauro Castagno, suo collega di Bagnolo, iniziato la scalata al Cervino, scalata che tra mille e tormentose difficoltà, dovute al repentino mutar del vento, si era conclusa vittoriosamente sulla cima del gigante. L'aggravarsi, però, delle condizioni atmosferiche obbligava i quattro a sospendere la marcia del ritorno ed a trascorrere la notte della domenica tra le rupi, ormai imbiancate dalla neve, del "bivacco Wymper". Le loro condizioni fisiche ormai provatissime consigliarono forse i quattro alpinisti a lasciare tale posizione al mattino seguente ed a tentare, nonostante la bufera, la salvezza nella discesa. E la salvezza fu per Mauro Castagno, Felice Cavallini ed Antonio Vallini, tale risoluzione, ma per il maestro Vitale Giacoletti fu, purtroppo, la fine. Il freddo che già lo aveva tormentato e martoriato nella notte prese nelle sue morse quelle forti mani, abituate a sforzi sovrumani di appiglio e le annientò. La presa sulla corda si andò allentando, via, via, fino a non più poter sorreggere il peso del corpo, che, non assicurato a doppio giro, cadde nel vuoto. Il tragico volo trascinò il Giacoletti per oltre 500 metri, mentre la neve che continuava a cadere, stendeva un pietoso lenzuolo di morte sul martoriato corpo. Tra sofferenze inenarrabili, i tre superstiti riuscivano a scendere al Rifugio "Savoia" e, rifocillati, e rincuorati, organizzavano il recupero della salma del loro caro e sfortunato compagno di cordata. Nella nostra città, la tragica notizia ha riempito di sgomento la popolazione, che, tutta, lo amava e stimava in lui la bontà e la serietà. Da queste righe vada alla famiglia Giacoletti, duramente colpita, la certezza che il loro dolore è il dolore di tutti i concittadini; vada la certezza che il loro figlio è scomparso, sì, ma che il suo ricordo è, e sarà, nel cuore di ogni Bargesese.

Kely Colombari

Va precisato che questa versione, un po' romanzata, dell'accaduto, contribuì a fondare la comune vulgata presso l'opinione pubblica.



⁸ Fonti della ricerca: il "Ricordo di Vitale" del prof. Felice Burdino, pubblicato sul "Notiziario ai soci" dell'anno 1965 e l'Archivio della Scuola Elementare Statale di Barge (1948-55).